

TESTIMONI

Alessandro Arbo Il piacevole brivido della musica

La scomparsa del compositore goriziano Fausto Romitelli (1963-2004) ha spento una voce autorevole della musica contemporanea internazionale. Il ricordo dell'amico



La copertina del CD "Professor Bad Trip" pubblicato da Cyprès con le musiche di Fausto Romitelli eseguite dall'Ictus Ensemble, formazione tra le migliori al mondo per l'esecuzione della musica contemporanea.

Non riesco più a ricordare esattamente quando l'ho incontrato la prima volta, doveva essere subito dopo gli anni di Conservatorio. Ma sono certo del luogo: Grado, una sera in compagnia di amici. Più precisamente, due diverse compagnie che, senza darsi appuntamento, si erano incrociate nello stesso locale. Qualcuno ci presentò e Fausto mi chiese subito se ero l'autore di alcune recensioni che aveva letto in una rivista di analisi che si pubblicava allora e che aveva un nome abbastanza esoterico da stuzzicare l'appetito di giovani aspiranti intellettuali: "Eunomio". Ci mettemmo a parlare di musica e da quella volta non abbiamo più smesso.

"Verameente..." - con la "e" pronunciata sotto la lingua, cioè abbassando il mento fino a sfiorare la caricatura. Sento ancora la sua voce risuonare nel petto, per poi costringersi in quel suono stretto e un po' goffo, quasi a mimare le pose contro le quali si schierava il suo istinto ironico. Era un indomabile iconoclasta. Amava esagerare, ma nelle sue esagerazioni si nascondeva sempre una verità. Fra i bersagli preferiti, la retorica e il patetismo individualista, soprattutto quando si presentavano sotto la forma di nicchie di protezione per compositori e artisti di buon mestiere. Nulla di più lontano dal suo modo di immaginare la musica e il mondo. "Se fossi nato un secolo fa - mi diceva - di sicuro non avrei fatto il compositore. Il piacere che mi dà la musica non è il pathos dell'espressione dei buoni sentimenti... né i cattivi sentimenti, cioè quelli a buon mercato dei cosiddetti neo-romantici. È un brivido ma... è qualcosa di epidermico, forse una sensazione di stupore,

un desiderio di sapere...".

Mi sembra ancora di vedere il passo da allegro centurione con cui, all'uscita dal metrò di Les Halles, mi aveva accompagnato a scoprire le vie di quel quartiere a lui già molto familiare. La notte, nel cielo di Parigi, su quell'inconfondibile e irreale blu elettrico, si stagliava la sagoma della torre di Saint Jacques, nella piazza vicino a Châtelet. "È bellissima, sembra un'astronave venuta da un'altra epoca...". Nei bistrot si parlava di tutto: dalle ultime tecnologie dell'Ircam al film che devi assolutamente vedere, dalla verve incomparabile delle francesi ai libri di Cioran, a una mostra al centro Pompidou, alle lezioni di Derrida. Durante i concerti, nella sala di Radio France, era raro vederlo fermo sulla sedia. Se nel pezzo non c'era "suono" (anche questa parola aveva la sua speciale intonazione, con una "o" lunga, quasi un po' oziosa), tutto andava a farsi friggere e l'insofferenza si trasformava in un nervosismo irradiato in mille piccoli movimenti. Ascoltava poco i classici, credo di non averlo mai visto andare a un concerto tradizionale, né parlare di una sonata di Schubert. Però alcuni se li portava sempre con sé, con entusiasmo mi descriveva la Waldstein, gli ultimi quartetti di Beethoven, i madrigali di Gesualdo. Non li interpretava affatto come monumenti del passato ma come suoi contemporanei, da affiancare all'orchestra ibrida di Dufourt o ai viaggi visionari di Grisey. Così, nella pila di CD che si accumulava vicino al pianoforte - un mezza-coda tenuto quasi sempre chiuso, con distesi sul coperchio i grandi fogli delle sue partiture in lavo-

TESTIMONI

Alessandro Arbo
Il piacevole brivido della musica

ro - si trovava veramente di tutto, dall'ultimo Skrjabin suonato da Horowitz fino alla techno più "allucinante" (l'aggettivo è ancora suo), passando attraverso David Bowie, i Pink Floyd e il rock psichedelico degli anni Sessanta.

Aveva un orecchio onnivoro, ma ogni assimilazione corrispondeva a una metamorfosi. Vigile e raffinata nel curare il più piccolo dettaglio, la scrittura traduceva le suggestioni raccolte nei bassifondi in un insieme di rara coerenza. Si è parlato di "contaminazioni" fra i generi, ma a Fausto davvero non interessavano. Quando riprendeva un suono, in qualsiasi contesto lo trovasse, anche il più degradato, faceva sul serio, non si limitava a citarlo o a imitarlo. Una domenica venne a trovarmi nella camera che avevo affittato nel quartiere della piazza di Nation, vicino alla Gare de Lyon. A pranzo mi aveva parlato delle difficoltà di scrivere per il pianoforte, strumento che amava ma che aveva paura di trattare in modo troppo idiomático. Mi venne in mente un disco che avevo sentito in quei giorni e glielo feci ascoltare. Era Tania Maria, in una serie di improvvisazioni e brani originali. In un punto c'era un'idea interessante: l'assolo con le note acute del pianoforte era accompagnato da un fischio che rendeva più oscillante l'intonazione e permetteva qualche curioso effetto di glissando. Meno di un mese più tardi, in un brano per orchestra presentato a Radio France, ecco il pianoforte con il fischio. Naturalmente il risultato non aveva niente a che vedere con l'effetto voluto da Tania Maria: la leggera sfasatura di un profilo melodico discendente era diventata un sintomo di corrosione, quasi il principio di una liquefazione sonora. Assieme agli accordi che, percossi nelle regioni acute della tastiera, riproducono lo spettro disarmonico di una campana, sarebbe diventata una cifra ricorrente. In musica sapeva essere ipnotico, ossessivo, violento,

persino agghiacciante a momenti. Nella vita però non l'ho mai visto così. La sua energia, anche quando si esprimeva in forme ironiche, non si traduceva mai in sarcasmo. Al contrario, il suo modo di essere, dai suoi gesti al modo in cui ascoltava gli altri, lasciavano trasparire una piacevole leggerezza. Spietato con i sentimenti a buon mercato, era capace di entrare in perfetta sintonia con una persona fin dal primo contatto. Sensibile e solidale con gli amici, aveva uno splendido modo di condividere i momenti di gioia. Nel fondo c'era il candore di un bambino, abituato a giocare e sempre pronto a farsi beffe dei severi atteggiamenti degli adulti. Scorro il calendario, è trascorso un anno dalla prima di An Index of Metals. Un successo meritissimo, la gente non finiva più di applaudire. Ma l'assenza di Fausto, quella sera al teatro di Pontoise, ci aveva lasciati senza parole. Aveva tutto il peso di un sinistro presagio. Il giorno prima, al telefono, lui l'aveva presa come al solito: febbre o non febbre, sarebbe venuto lo stesso. Ma poi il posto era rimasto vuoto: a raccogliere gli applausi, in sala, c'erano solo gli amici e più stretti collaboratori. Oggi quel vuoto si fa sentire dentro. È lo spazio lasciato da un amico che non potrà dimenticare. Forse soprattutto la sua voce - quella che ho sentito l'ultima volta al telefono, forte e decisa anche davanti a quell'ultima prova - continua ad accompagnarmi. Ogni tanto mi sembra di avvertire anche quel suo inconfondibile sghignazzo, sgambetto alla posa del musicista di mestiere. L'ho sentito chiaramente l'altro giorno, al ritorno da un concerto, dopo aver ascoltato una sgangherata creazione contemporanea accompagnata da una succulenta nota di sala. Per me è la prova sensibile del fatto che l'intelligenza finisce per vincere sul cattivo gusto, su quei "prodotti preconfezionati di facilissima digestione" che, malgrado le etichette, gli erano sempre rimasti sullo stomaco.

